



ROBERTO SAVIANO L'ANTITALIANO

QUANDO L'UTOPIA SI REALIZZA

Un film sull'accoglienza. Un graphic novel su un ospedale in Siria. Due storie che raccontano un'umanità che vince la paura

"Ki lo sa?" è un film francese del 1985 di Robert Guédiguian. È un film di cui ho visto una brevissima scena presente nell'ultimo film dello stesso regista, "La casa sul mare". Il cinema di Guédiguian è così, ricco di rimandi e corrispondenze che sono personali, affettivi, privati, eppure strettamente connessi all'attualità. È come se si trattasse di una storia in continua evoluzione, come in evoluzione sono le domande che Guédiguian si pone. La domanda che "La casa sul mare" lascia allo spettatore è diretta: se a un privato cittadino capitasse di trovare bambini curdi (nel film sono curdi e sono bambini, ma potrebbero essere adulti e di qualunque nazionalità) profughi, soli, stanchi, denutriti e spaventati cosa potrebbe fare? Cosa dovrebbe lo sappiamo, ma la legge cosa impone e cosa consente? Se il cittadino decidesse di prestare soccorso senza avvertire le autorità rischierebbe di essere processato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Siamo in un piccolo borgo vicino Marsiglia, c'è il mare e c'era - ne resta solo una pallida ombra - un senso vero di comunità. Tutti, o quasi, hanno lasciato il paese per carriere lontane, hanno lasciato un luogo solo vent'anni prima traboccante di utopie molto concrete - sembra un ossimoro -, ma a cui oggi non restano speranze di sopravvi-

venza. Tre fratelli, tre attori cari a Guédiguian, gli stessi protagonisti di "Ki lo sa?", tornano in paese perché un ictus ha colpito il padre anziano, un ictus dalle conseguenze irreversibili. Storie private e privati fallimenti si sciolgono completamente nella capacità, che l'uomo possiede come dono prezioso, di dimenticare i propri affanni di fronte ai drammi altrui.

Angèle, Joseph e Armand dimenticano se stessi quando incontrano tre bambini curdi scampati a un naufragio; con loro rinasceranno e con loro rinascerà anche il borgo abbandonato. Intendiamoci, non è una favola, ma vita reale. L'arrivo dei tre bambini non cambierà le sorti di un paese destinato a diventare meta per turismo di lusso, non impedirà all'anziano padre di morire, né a Angèle, Joseph e Armand di riprendere le proprie vite, ma farà in modo che tutto sia vissuto consapevolmente. Che ogni passo sia conseguenza di una scelta e che a determinare quella scelta non sia la paura.

Angèle, Joseph e Armand hanno accolto senza sapere chi stessero accogliendo, non conoscono i nomi dei tre bambini, non conoscono le loro storie, non sanno da cosa siano fuggiti, se da guerre, persecuzioni o fame. Ma cosa importa? Non bisogna conoscere i dettagli

per riconoscere la paura negli occhi di un proprio simile. Non bisogna pretendere di sapere di ha procurato la ferita per prestare soccorso. E questo mi riporta a un libro che ho letto di recente: "Freedom Hospital. Una storia siriana" di Hamid Sulaiman, pubblicato da **Add Editore**. È un graphic novel che condive con "La casa sul mare" l'essere anch'esso il racconto di un'utopia, di un sogno ereditato che non ha valore solo se si realizza, tutt'altro: ha valore per il solo fatto di esistere. Di un sogno che è legame con le proprie origini, di essere l'esempio senza il quale non resta che cinismo. In "Freedom Hospital" è Yasmine, trentaquattrenne di Damasco, laureata in farmacia e vincitrice di una borsa di studio negli Stati Uniti a voler realizzare il sogno che era di suo padre: un ospedale, per forza di cose clandestino, un avamposto mobile, che dia soccorso medico a chiunque, senza chiedere per chi o cosa combatta.

E in Siria, da clandestina, insieme a Yasmine c'è Sophie. Anche lei nata a Damasco, ma trasferita a otto anni con la famiglia in Francia. Studia a Parigi a Sciences Po e ora è una giornalista. Girerà un documentario sul Freedom Hospital. Yasmine nell'ospedale ha investito tutti i suoi risparmi e Sophie le chiede dove prenderà altri soldi quando quelli finiranno. Yasmine le risponde con la storia di Juha e dell'asino. Un giorno, il re disse a Juha che gli avrebbe dato molto denaro se avesse insegnato a un asino a parlare. Juha prese il denaro e giurò che entro dieci anni ci sarebbe riuscito. In caso di fallimento il re lo avrebbe fatto uccidere, gli dissero, ma lui rispose: «Tra dieci anni o sarò morto io, o sarò morto il re o sarò morto l'asino». Questo aneddoto è prezioso e non perché rimanda il problema, ma perché dà coraggio nell'azione, qui e ora. È un antidoto contro la paura e quando non si agisce per paura, si agisce con umanità. ■